



## Ipse Dixit

«  
I'vo gridando:  
pace,  
pace, pace  
Petraera  
»

## Medio Oriente, parlarsi è già un miracolo

Almeno a parole, sono oggi in molti ad auspicare la pace nel Vicino Oriente; a volere che israeliani e palestinesi proseguano il faticoso percorso iniziato nel '93. Per lunghi decenni non è purtroppo stato così.

Si deve anche al cinismo con cui in quell'arco del mondo sono state scaricate per decenni le tensioni politiche della guerra fredda, se quel che era un conflitto d'aspirazioni nazionali contrapposte, ha finito poi per assumere valenze simboliche più ampie.

Non c'è rappresentazione politica o ideologia di questo nostro tragico secolo che non abbia trovato posto negli accessi dibattiti sul Vicino Oriente; che non sia stata utilizzata nelle più diverse sfumature per giustificare le ragioni di una scelta, i motivi di un'opposizione a questo o a quello schieramento. Lungo l'arco di un secolo il conflitto arabo-isra-

eliano ha finito così per assumere i significati più diversi: d'opposizione tra «comunismo» e «occidente», tra «dittatura» e democrazia, tra «civiltà» e «barbarie», tra «antimperialismo» e «neocolonialismo», «terzo mondo» e «metropoli industrializzate».

In queste condizioni, è stato un vero miracolo che le forze più responsabili del mondo arabo e d'Israele abbiano potuto in ogni modo continuare a parlarsi. Dapprima in gran segreto; poi sempre più allo scoperto come faticosamente avviene oggi. In altri luoghi del mondo, dove i conflitti locali e regionali hanno assunto una valenza simbolica più ampia, è successo anche di peggio: in Vietnam e Cambogia ieri, nei Balcani oggi, i massacri hanno assunto forme indiscriminate.

Almeno questo c'è stato risparmiato nonostante la tragedia di ben cinque

guerre in mezzo secolo, con i suoi dolorosi esodi ed esili (quello arabo-palestinese dopo la guerra del '48, quello ebraico dai paesi arabi), coi suoi innumerevoli lutti e tante ferite aperte.

È difficile dopo anni di odii e distruzioni riportare un conflitto ai suoi termini reali, far parlare le ragioni di un compromesso su quelle di un sequestro emozionale, fatto di traumi che si ripetono, di lutti che non sono stati mai elaborati, che si trasmettono come cripte segrete nella mente di ognuno. Venute meno le ragioni storiche che irrigidivano i termini di uno scontro dilatandone i significati, un conflitto può anche autonomizzarsi, trovare nuove ragioni per alimentarsi, darsi nuovi fondamenti.

Venute meno le divisioni della «guerra fredda» che tanto avevano contribuito a radicalizzare il conflitto nei decenni passati, è emerso un pericolo nuovo, che

in mancanza di un intervento adeguato, rischia d'avere conseguenze devastanti. Con l'ascesa del fondamentalismo, c'è il rischio che il conflitto assuma il carattere di uno scontro di «civiltà» e di «religioni», d'identità contrapposte, irriducibili ad ogni forma di dialogo e comprensione (gli scud irakeni su Tel Aviv all'epoca della guerra del Golfo, puntavano proprio a questo).

Del resto è questo il modo in cui il conflitto è vissuto dai movimenti «panislamici» e da quello dei coloni israeliani. Per i primi, la distruzione d'Israele sarebbe la tappa di un processo di palingsinesi che dovrebbe restituire all'islam una «grandezza» e una «purezza» perdute. Per i secondi, l'annessione delle terre bibliche è una tappa dell'avvento messianico. In entrambi i casi, la logica è di uno scontro frontale in cui le tradizionali categorie della politica hanno

poco spazio, o non ne hanno alcuno.

Questo nuovo aspetto del conflitto è quello che in prospettiva forse più spaventa la diplomazia internazionale e i dirigenti più avveduti della regione.

Di fronte alla deriva del fondamentalismo, la pace diventa una necessità perché è l'unico mezzo a disposizione per impedire che il conflitto acquisti una valenza simbolica ancor più tragica. Ci si trova oggi a dover coniugare due atteggiamenti apparentemente contrapposti.

Da un lato bisogna agire, fare in fretta per rendere visibili e tangibili i risultati di un accordo, farne toccare con mano i vantaggi per tutti. Dall'altro occorre muoversi con la massima prudenza per mantenere il più possibile unite le rispettive compagini nazionali in una situazione di cambiamenti che toccano le identità profonde.

DAVID MEGHNAGI

## LE NOTIZIE DEL GIORNO

BRUNO GRAVAGNUOLO

## REVISIONISMO

## I franchisti a Madrid: «Liberate Pinochet!»

I franchisti spagnoli non hanno dimenticato Pinochet. Che, vivo Franco, manifestò sempre ammirazione per il Caudillo, e che si recò deferente alle esequie del dittatore iberico il 20 novembre 1975. Così ieri, duemila falangisti accorsi a Madrid per celebrare l'anniversario della morte di Franco, hanno manifestato, tra i saluti fascisti, per il rilascio di Augusto Pinochet. Una manifestazione rivolta in particolare contro il giudice Garzón che ha chiesto l'estradizione del dittatore cileno per crimini contro l'umanità. Ma sarà la Camera britannica dei Lords a decidere, mercoledì prossimo, se Pinochet potrà essere estradato.

## RIVELAZIONI

## Piano della destra cilena per rapire Gonzalez

C'era un piano della destra in Cile per rapire Felipe Gonzalez e usarlo come pedina di scambio per ottenere il rilascio di Augusto Pinochet. L'azione doveva scattare poco dopo il fermo di quest'ultimo avvenuto il 16 ottobre in una clinica londinese su mandato del giudice Garzón. Per questo, il 21 novembre scorso, l'ex premier spagnolo avrebbe annullato un suo viaggio a Santiago nel corso del quale avrebbe dovuto partecipare a una riunione dell'Internazionale socialista. Lo rivela l'autorevole giornalista brasiliano Elio Gaspari, in una rubrica pubblicata in simultanea per «O Globo» di Rio de Janeiro e «Fohla» di San Paolo. Furono i socialisti cileni, secondo Gaspari, a rivelare l'esistenza del piano e a bloccare il viaggio di Gonzalez.

## ANNIVERSARI

## Kennedy, chi era costui? Negli Usa non lo amano

Kennedy, chi era costui? Sembrano chiederselo gli americani, più propensi a glorificare Elvis Presley, che non il presidente della nuova frontiera. Infatti non solo negli Usa non è stato celebrato in alcun modo il trentacinquesimo anniversario della sua morte, ma anche il Museo Kennedy di Washington viene disertato dai visitatori Usa, sparuta minoranza rispetto ai turisti stranieri. Frattanto alcuni cimeli sono stati acquistati dal Museo: la bandiera a lutto che sventolava sul Senato nel 1963 e testimonianze registrate sull'attentato.

## SEGUE DALLA PRIMA

## POLICY MIX

produrre i suoi danni in termini di minore crescita. L'introduzione dell'Euro inevitabilmente pone l'Europa di fronte alla responsabilità di affiancare, molto più che in passato, gli Stati Uniti, nel ruolo di motore della crescita. Questo aspetto permette di considerare l'ultima componente del policy-mix, quella relativa al tasso di cambio. È stato recentemente sostenuto che il dibattito sulla nuova politica economica dell'Europa ha trascurato le conseguenze della svalutazione del dollaro e del rafforzamento dell'Euro sulla crescita dell'Unione. Un Euro troppo forte non potrà che penalizzare le esportazioni europee che, si sostiene, sono il fattore propulsivo del reddito. Ciò finirà per indebolire, invece che rafforzare la nuova moneta. L'implicazione di politica economica è evidente: l'Europa deve utilizzare «attivamente» lo strumento del cambio a soste-

gno della crescita. Un tale ragionamento è difficilmente condivisibile per diverse ragioni. Con l'Euro l'Unione Europea diventa una grande economia semichiusa, simile a quella nordamericana, in cui la componente delle esportazioni nella determinazione della crescita è molto meno rilevante che in passato, mentre assume assai maggiore rilevanza il sostegno del mercato interno e, con esso, degli investimenti. Anche volendo assegnare alle esportazioni (verso il resto del mondo) un ruolo importante nella crescita europea è politica miope volere sostenere la competitività europea con un cambio debole. Al contrario occorre puntare sulla capacità di creare e diffondere innovazione e sulla formazione del capitale umano. Una politica del cambio «aggressiva», infine, sarebbe incompatibile con il policy-mix sopra delineato in quanto indurrebbe, dall'esterno invece che dall'interno, una restrizione indesiderata della politica monetaria, chiaramente in contrasto con l'obiettivo del sostegno degli investimenti.

PIER CARLO PADOAN

## LA FOTONOTIZIA



## Il samoano dona al Papa il simbolo della «sua» Chiesa

ROMA Un capotribù delle isole Samoa offre al Papa in dono una canoa, simbolo della Chiesa in quelle terre. La scena si è svolta in S. Pietro durante la messa domenicale e nel quadro di una rottura senza precedenti del cerimoniale: danzatori a torso nudo hanno offerto fiori e conchiglie al Papa, ai conce-

branti e ai cardinali. Per festeggiare il Sinodo dei Vescovi cattolici dell'Oceania che si svolgerà fino al 12 dicembre. È un segno visibile di quell'«inculturazione» della fede latina alle soglie del terzo millennio, di cui il Pontefice ha parlato solennemente anche nella sua ultima Enciclica.

## OLOCAUSTO

Lea Rabin docente a Marzabotto e cittadina onoraria

Gemellaggio ideale tra Israele e Marzabotto. Sarà infatti Lea Rabin, vedova del premier laburista assassinato a tenere in aprile la prima lezione nella «Scuola di Pace» sorta nei luoghi che furono teatro dell'atroce rappresaglia nazista. A Lea Rabin verrà anche conferita la cittadinanza onoraria di Marzabotto.

## INVERNO ALL'EST

Gelo killer in Polonia Migliaia di persone a rischio a Varsavia

Nella Polonia post-comunista il freddo uccide. Ventimila persone sono già morte a causa delle temperature che hanno toccato i meno ventisei gradi. Le vittime sono senza tetto e sorpresi nel sonno dal freddo. Solo a Varsavia i bisognosi privi di casa sono 8000. E le organizzazioni cattoliche non riescono a soccorrerli tutti.

## AMMUTINAMENTO

Traversata atlantica: rematori si ribellano e mollano il capitano

Partiti per stabilire un record, i rematori hanno tirato i remi in barca: ammutinati. La nave del capitano Roy Finlay doveva stabilire il primato di traversata a remi dell'Atlantico. A Capo Verde l'equipaggio si è ribellato. «Basta - ha detto la ciurma - quel Finlay è un negriero. Beve, fuma e sta in coperta. Remi lui fino alla fine».

## CENTENARI

A Colle Val d'Elsa Mino Maccari, il Grosz italiano

Mino Maccari era il Grosz italiano, «antipatico» e fascista. Il che non gli impedì di satirizzare i vizi della piccola borghesia. E di ospitare sul «Selvaggio», periodico dello «strapaese» e del fascismo di sinistra, saggi e disegni di tanti futuri antifascisti. Colle Val d'Elsa, dove nacque il 24 novembre 1998, lo celebra con tre mostre.

## DIRITTI UMANI

## Dacca, Taslima Nasrin sfida gli integralisti

Prosegue la battaglia di Taslima Nasrin scrittrice del Bangladesh, accusata di aver oltraggiato la religione islamica e perseguitata per questo dai fondamentalisti. Condannata in contumacia agli arresti in primo grado, la scrittrice era tornata in patria per assistere la madre malata terminale di cancro. Si è presentata ieri, attornata dai suoi familiari, alla Corte d'Appello di Dacca, che le ha concesso la libertà provvisoria. La Nasrin, sfidando la minaccia degli integralisti del Bangladesh, che hanno offerto otto milioni di lire a chiunque la uccida, si è dichiarata innocente. E dovrà comunque subire un nuovo processo.

## ISRAELE

## Rabbini, nuovo attacco Pericolo per Netanyahu

E il fondamentalismo religioso continua a creare problemi anche a Netanyahu in Israele. Questa volta sono tre rabbini molto influenti, su almeno due partiti ultraortodossi che compongono la coalizione del premier conservatore, a destabilizzare la situazione. Infatti i rabbini Joseph Eliahu, Aaron Steinmann e quello di Gur, hanno raccomandato ai due partiti di cui sopra di ritirarsi dal governo, se, come deciso dall'Alta Corte Rabbinica di Giustizia, entreranno nei Consigli municipali rabbinici gli esponenti degli ebrei riformati e conservatori aspramente contestati dagli ultraortodossi. Qualora l'invito verrà accolto, ci sarà un «effetto domino» nella galassia partitico-religiosa che sostiene il premier. E per Netanyahu sarà crisi di governo.

## EUTANASIA

## Scene Tv per un suicidio In onda il dottor Morte

Kevorkian, alias «Dottor Morte», accusato di eutanasia, rischia di finire in carcere, per l'entrata in vigore nel Michigan della legge che punisce l'assistenza ai suicidi. La polizia ha aperto un'indagine sulla morte di Thomas Youk, senza trovare prove per accusare Kevorkian. Quest'ultimo ha ammesso di aver partecipato al suicidio, dopo il referendum che aveva respinto la legalizzazione dell'eutanasia. Frattanto la Nbc sta per mandare in onda la polemica delle scene di morte per un suicidio. Con Kevorkian come protagonista.

## EVITARE UNA CRISI

Né contribuisce a migliorare il clima, diciamo sinceramente, la vena di ipocrisia che corre dentro le dichiarazioni attribuite ieri a Bonn a «fonti governative tedesche» secondo le quali l'estradizione in Germania del leader curdo non verrebbe richiesta «per non intralciare il processo di pace» che l'Italia potrebbe avviare tenendosi Ocalan in casa propria. Suvvia, signori... I fatti sono fatti ed è meglio non mascherarli con le chiacchiere. Abdullah Ocalan è stato arrestato all'aeroporto, appena riconosciuto, perché il suo nome figurava - anzi: figura - nell'archivio elettronico di Bonn, in base al trattato di Schengen, le polizie dei diversi paesi introducono i ricercati e gli indesiderabili. L'archivio è unico, è gestito centralmente e, sempre in base al trattato, obbliga le autorità di polizia di ciascun paese

a trattenere, alle frontiere esterne, i ricercati «altri» esattamente come se fossero i «propri». Si può sindacare sui motivi che hanno spinto l'esponente curdo a prendere l'aereo proprio per Roma (è certo possibile che ci siano stati errori ed ingenuità di certe parti politiche di casa nostra) ma non c'è dubbio che sul suo capo pendeva un mandato di cattura della Procura federale di Karlsruhe e che quindi la polizia italiana non poteva non arrestarlo. L'arresto, in questo caso, avveniva per conto di una autorità giudiziaria tedesca (anzi, della massima istanza dell'accusa, quella che si occupa di terrorismo e dei reati particolarmente gravi) ed era quindi scontato che sarebbe seguita la consegna alla stessa autorità. È a questo punto che il naturale susseguirsi degli eventi è stato interrotto: il governo tedesco «per il momento» non intende chiedere l'estradizione, nonostante la richiesta della Corte suprema alla Procura federale di emettere un nuovo e «più ampio» mandato di cattura, e

si è piombati nell'impasse attuale. Il trattato di Schengen non prevede, et pour cause, l'ipotesi di un paese che, avendo emesso dei mandati di cattura, si rifiuti poi di chiedere l'estradizione del ricercato. Visto il precedente, sarà bene che la lacuna venga, per il futuro, colmata. Oltretutto, in Germania non è la prima volta che il governo rifiuta per motivi politico-diplomatici o per altre considerazioni di dar seguito a decisioni della magistratura: accadde anche nel «caso Mykonos», l'uccisione di cinque leader curdi iraniani per il quale il tribunale di Berlino condannò un ministro del governo di Teheran. Ma in quella vicenda non c'era Schengen di mezzo. Stavolta il conflitto, vero o apparente che sia, tra due poteri istituzionali tedeschi sta rischiando di trasformarsi, molto impropriamente, in un conflitto tra due paesi. Uno dei quali, il nostro, non può accettare che - come ha detto ieri il sottosegretario agli Esteri Umberto Ranieri - ci si metta a giocare a scaricabarile.

Bisogna, però, tener conto anche del contesto più generale in cui si colloca questo delicato caso giuridico. In Germania vivono, ufficialmente, 2 milioni e 110 mila cittadini di nazionalità turca. Di questi, 600 mila sono di etnia curda. Di questi 600 mila almeno 50 mila si considerano curdi irredenti, e di questi 50 mila parecchie migliaia (è impossibile ovviamente essere più precisi) simpatizzano con il PKK messo fuori legge, nella Repubblica federale, cinque anni fa dopo una campagna di attentati e violenze ma ancora fortemente presente e attivo, come hanno ricordato, proprio ieri, esponenti dei servizi segreti di vari Länder. Insomma, per dirla brutalmente, la Germania avrebbe difficoltà ancora più grosse delle nostre a gestire il caso Ocalan in casa propria. Questa non è una giustificazione dell'atteggiamento di Bonn, ma è pur sempre un fatto di cui è bene essere consapevoli.

E allora, che fare? L'ipotesi, avanzata ieri da un settimanale ben informato, di una

possibile espulsione del Grande Indesiderato verso la Libia ha tutta l'aria d'essere il frutto d'un «sgerrimento» venuto dall'alto. Potrebbe essere una soluzione, anche se non tranquillizzerebbe certo i turchi. Un'altra via d'uscita è proprio quella adombrata, tanto strumentalmente, nelle dichiarazioni attribuite alle «fonti governative» tedesche: l'idea di «usare» Ocalan, le sue assicurazioni sulla fine della lotta armata del PKK e anche il ruolo che in passato ha giocato per allontanare il terrorismo proprio dalla Germania, per lanciare una proposta di dialogo internazionale sulla questione curda. È una strada certo molto difficile e assolutamente impercorribile per Ankara almeno fino alle prossime elezioni che avranno luogo a gennaio o ad aprile. Però potrebbe essere una buona arma di pressione e, intanto, restituirebbe una cordia di intenti della quale tra Bonn e Roma sembra esserci davvero bisogno.

PAOLO SOLDINI

